

DOMENICA 2^a TEMPO ORDINARIO–A SAN TORPETE-GE – 19-01-2020

Is 49,3.5-6; Sal 40/39, 2.4ab.7-8a.8b-9.10; 1Cor 1,1-3; Gv 1,29-34

Passato il tempo di Natale, chiuso dalla solennità dell'Epifania, inizia una pausa, prima di addentrarci nel tempo di Quaresima. Questo spazio nella liturgia è occupato dalle prime domeniche del tempo ordinario del ciclo A che sosponderemo il «mercoledì delle ceneri» per riprendere dopo Pentecoste⁴¹⁷. Il vangelo dominante del tempo ordinario-A è il vangelo di Matteo, con un'eccezione: la domenica 2^a del tempo ordinario-A, cioè oggi, in cui la liturgia prolunga il sapore della contemplazione del *Lògos*, quasi a stemperare in un decrescendo musicale l'intensità emotiva e spirituale del tempo natalizio. In questa domenica, per tutti e tre gli anni, la Liturgia propone brani del vangelo di Giovanni che riguardano il *Maestro* (cf Gv 1-29-34, *Anno-A*), i *discepoli* (cf Gv 1,35-42, *Anno-B*) e la ripresa dell'*alleanza* del Sinai nel racconto delle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12, *Anno C*).

In questa scelta pastorale, c'è una logica inerente la nostra formazione: prolungando la lettura del vangelo di Giovanni nella 2^a domenica del tempo ordinario, la Liturgia si preoccupa d'insistere perché non ci lasciamo fuorviare dalle distrazioni natalizie effimere. Davanti a noi prolunga la contemplazione del bambino nella mangiatoia, alimentando lo stupore di vedere e toccare colui che «i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci» fino a rasentare l'incredulità di constatare che «è proprio vero che Dio abita sulla terra» (1Re 8,27). Dopo le luci e le nenie, a intelligenza ferma e cuore circonciso, possiamo prendere coscienza che veramente il Signore, cui «appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14) «è avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc 2, 7.12.16), venuto ad abitare sulla terra per essere «prossimo» a ciascuno di noi.

Finalmente si compie per noi la profezia di Isaia, ripresa da Mt: «a lui sarà dato il nome di Emmanuèle, che significa Dio con noi» (Mt 1,23; cf Is 7,14) e che Gv rende plastica e sperimentabile, identificando così gnosi ed esperienza, conoscenza e sperimentazione:

«¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,1-4).

Il *Lògos* eterno, cioè il disegno di salvezza, la prospettiva di vita che Àdam nel giardino di Èden non accolse, dando così un fondamento «originale», esemplare, quasi un prototipo, al rifiuto dei suoi discendenti: «[Egli] venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Il peccato di Àdam non è un peccato di disobbedienza o di superbia, ma semplicemente il rifiuto di essere l'immagine riflessa del *Lògos/Sapienza* e quindi del progetto di Dio che si sarebbe realizzato, tramite Israele, nella storia degli uomini con l'alleanza del Sinai. Àdam è l'emblema di ogni individuo che pretende di essere immagine di se stesso e per se stesso, rifiutando il primato di Gesù, il *Lògos*, come «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione poiché in lui furono create tutte le cose» (Col 1,15-16): Àdam è il figlio maggiore della parabola lucana detta «del figliol prodigo» (Lc 15,25-32)⁴¹⁸.

La 1^a lettura riporta il 2^o canto del *Servo di Yhwh* di cui descrive in forma autobiografica l'esperienza e la vocazione. Il linguaggio usato dall'autore è simile a quello di Geremia: «Il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe» (cf Is 49,5 con Ger 1,5). Il profeta non è chiamato per se stesso, ma per un compito universale: «essere luce delle nazioni» (Is 49,6) perché il «Servo» è il luogo della «epifania» della *Gloria* di Dio (cf Is 49,3). Celebrando l'Eucaristia, noi esercitiamo il ministero della profezia perché come assemblea manifestiamo la *Gloria/Dòxa/Kabòd* cioè Dio nel volto umano del *Lògos*.

La 2^a lettura è l'*incipit* della 1^a lettera ai Corinzi: la presentazione dell'apostolo e dei suoi collaborato-ri, i saluti e la benedizione di Dio. Avremo modo nelle domeniche seguenti di commentare questa lettera considerata tra le «maggiori» scritte da Paolo (Romani, 1-2 Corinzi, Gàlati), per cui ci limitiamo solo ad una presentazione molto generale. La comunità di Corinto non è stata fondata da Paolo, ma egli vi ha soggiornato per circa diciotto

⁴¹⁷ Il sistema è particolarmente macchinoso ed esige una conoscenza profonda della Scrittura per districarsi nei continui cambiamenti di autori e stili. Non così il culto ebraico che divide la *Toràh* in 54 brani (*parashàh/parashòt*) annuali, riservati, in linea di principio alla lettura da parte di un discendente di Aròne (*Cohèn-sacerdote*) oppure al responsabile del culto (rabbino), se la lettura è difficile o se esige il canto. A ogni *brano-parashàh* della *Toràh* segue la lettura, da parte di un laico, di una sezione dei Profeti-Nevihim, detta *afaràh-commiato*, che nel contenuto si ricollega alla 1^a lettura. Alcuni gruppi seguono anche una ripartizione triennale.

⁴¹⁸ Ci possiamo permettere un linguaggio «personalizzato» di Àdam, proprio perché diamo ormai per scontata la sua figura simbolica e non storica. Sulla tipologia Àdam-figliol prodigo in rapporto a Cristo, cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una Lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (Vr), 2010, 233. 261, *passim*.

mesi tra il 50 e il 52. Corinto è una città cosmopolita e interculturale di pensieri e tendenze spesso inconciliabili. Essendo una città di mare, è teatro di stili di vita anche licenziosi che rendono difficile l'esistenza stessa della piccola comunità cristiana. Sorgono, infatti, molte problematiche e difficoltà:

- Il tentativo di trasformare il «vangelo della croce» in cultura di sapienza che in termini moderni cerca di trasformare il vangelo in *religione dei valori* o *progetto culturale*, generando inevitabilmente divisioni in gruppi e partiti, ideologicamente tarati.
- Nella comunità di Corinto c'è anche il caso di un cristiano che convive con la propria matrigna, fatto riprovevole anche tra i pagani che pertanto ne erano scandalizzati.
- Si arriva all'assurdo che i cristiani per risolvere le loro liti su questioni irrisionarie ricorrono ai giudici pagani, trasformando di fatto la loro testimonianza in contro-testimonia.
- In un contesto parossistico di attesa immediata della fine del mondo, influenzati anche dal pensiero gnostico e stoico che elogiavano la verginità a scapito del matrimonio (disprezzo per il corpo) alcuni si pongono il problema se debba essere obbligatorio sposarsi o non sposarsi⁴¹⁹.
- Altri si chiedono quale valore abbia mangiare le carni degli animali immolate agli idoli, che in sé stesse significano nulla, mentre per la gente semplice che assisteva poteva essere uno scandalo di idolatria.
- Un altro problema non semplice riguarda il valore del pasto eucaristico che per qualche tempo è ancora inserito all'interno di una cena o pranzo comuni.
- Infine quale rapporto c'è tra la fede e la risurrezione di Gesù.

A tutte queste domande e problemi di non poco conto, Paolo risponde dettagliatamente, dando un criterio di valutazione assoluto che troviamo nell'«inno all'agapē/carità» (cf 1Cor 13,1-8) che sarebbe meglio indicare come «inno a Cristo-Agapē». È interessante vedere che, in un contesto fortemente egemonizzato dalla cultura e dal confronto fra culture, dove si privilegia il tentativo di presentare la fede come processo culturale, Paolo urla l'opposizione tra la sapienza umana e la follia della croce, «scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor 1,22). È impressionante l'attualità di questo grido in un tempo in cui larga parte della gerarchia cattolica e del mondo cristiano rinuncia a profetizzare lo scandalo e la stoltezza per accaparrarsi scampoli di valori che oggi sono e domani scompariranno, perdendo tempo a invocare il cristianesimo come progetto culturale o custode di «valori occidentali».

Nel saluto d'indirizzo, Paolo fa due affermazioni straordinarie perché pone sullo stesso piano la funzione di apostolo e quella dei credenti: «Paolo *chiamato ad essere apostolo* di Gesù Cristo» è espressione parallela con «*a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti*» (1Co,1 1.2). Troviamo anche l'espressione «chiesa di Dio che è in Corinto» come fondamento della teologia della *chiesa locale* che realizza in sé la totalità della Chiesa universale *che in ogni luogo invoca il Nome del Signore nostro Gesù Cristo* (cf 1Co 1,2). Grande è la responsabilità dell'assemblea liturgica perché esercita la *profezia della Gloria* che riceviamo dallo Spirito Santo. Ci disponiamo a invocarlo con l'**antifona d'ingresso** (Sal 66/65,4): **Tutta la terra ti adori, o Dio, e inneggi a te: / inneggi al tuo nome, o Altissimo.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, chiami Israele ad essere «servo» della tua Gloria nel mondo.
 Spirito Santo, mandi la Chiesa ad essere nel mondo segno del tuo Nome.
 Spirito Santo, sei la forza che sostiene il servizio evangelico della profezia.
 Spirito Santo, hai costituito Gesù, il Messia, luce delle Nazioni e dei popoli.
 Spirito Santo, sei lo sguardo di Dio che si china con dolcezza su ciascuno.
 Spirito Santo, sei il canto nuovo che i redenti proclamano per Dio creatore.
 Spirito Santo, abolisci i sacrifici con l'obbedienza del cuore al volere di Dio.
 Spirito Santo, ci prepari a offrire l'olocausto dell'obbedienza nella libertà.
 Spirito Santo, sei la Legge d'amore scritta nel desiderio profondo del cuore.
 Spirito Santo, chiami Paolo a essere apostolo del Cristo per volontà di Dio.
 Spirito Santo, chiami le chiese locali ad essere santificate in Cristo Gesù.
 Spirito Santo, sei la voce che ci fa invocare il Nome del Signore Gesù.
 Spirito Santo, sei la Pace della Grazia di Dio Padre e del Signore Gesù.
 Spirito Santo, ispiri il Battista a indicare in Gesù l'Agnello di Dio.
 Spirito Santo, ci convochi alle sorgenti del battesimo per conoscere Gesù.
 Spirito Santo, scendesti su Gesù contemplato da Giovanni il precursore.
 Spirito Santo, sei sceso per rimanere su Gesù di Nàzaret consacrato Messia.
 Spirito Santo, scendi e resti su noi, santa Assemblea del Messia che viene.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

⁴¹⁹ Sulla complessa questione del rapporto matrimonio-verginità e il suo sviluppo ideologico sia nel NT, specialmente nella letteratura paolina e gl'influssi sia della gnosi sia dello stoicismo, cf UTA RANKE-HEINEMANN, *Eunichi per il regno dei cieli. La Chiesa cattolica e la sessualità*, Rizzoli, Milano 1990, 28-45 (per il NT, Paolo compreso); 46-61 (per gnosi e stoicismo).

Convocati al monte dell'Eucaristia per essere profeti della Gloria di Dio che si manifesta in Cristo luce delle nazioni, guardiamo alla storia dei popoli come luogo privilegiato in cui opera lo Spirito del Signore che guida il genere umano all'unità del Regno finale. Noi ancora una volta prendiamo coscienza che non siamo qui per conto nostro o per assicurarci la benevolenza di Dio al quale in contraccambio paghiamo il pedaggio di una manciata di tempo. Al contrario, siamo consapevoli di essere qui perché abbiamo risposto alla vocazione di cui ci parla Paolo nella 2ª lettura di oggi: «chiamati ad essere santificati... ad essere santi», per realizzare la profezia del Levitico: «Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo» (Lv 20,26)⁴²⁰. Nel momento in cui l'Eucaristia ci immerge nell'intimità di Dio, ci consegna alla storia come semi e strumenti di santità, cioè espressione visibile del volto glorioso di Dio. Per questo invociamo la Trinità, perché le nostre forze sono impari alla celebrazione della rivelazione della Gloria della *Shekinàh*:

[Ebraico]⁴²¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Conoscere il fondamento della propria vita è il primo passo della fede aperta all'azione dello Spirito che sprigiona la potenza della risurrezione portata e seminata da ognuno di noi nel nostro cuore. Per conoscere Dio bisogna conoscere sé stessi, ma nessuno si conosce più profondamente di Dio perché lui è la sorgente della nostra conoscenza, come magistralmente insegna Agostino⁴²². Noi siamo l'immagine di Dio. Verifichiamone la corrispondenza, interrogando la nostra coscienza sotto la guida dello Spirito Santo.

[Esame congruo di coscienza con tempo di silenzio adeguato]

Signore, spesso ci smarriamo nei sotterranei del nostro piccolo egoismo.

Kyrie, elèison!

Cristo, che ci hai insegnato ad amare senza pretendere alcun ritorno compensativo.

Christe, elèison!

Signore, per tutte le volte che non riusciamo a vedere lo Spirito scendere e rimanere.

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente che ha consacrato il «Servo di Yhwh» perché radunasse Israele, la Chiesa e tutti i popoli; che ha chiamato Paolo a essere apostolo del suo vangelo e chiama noi a essere santi per invocare il suo Nome sulle genti di tutte le nazioni, per i meriti di tutti i servi e le serve di Dio che in tutti i tempi hanno dato gloria a Dio e all'umanità; per i meriti di tutti i cristiani che ogni giorno danno la vita per la fede; per i meriti dell'apostolo Paolo che si è fatto servo del Servo di Yhwh, per i meriti di noi che oggi c'immergiamo nell'avventura eucaristica di Dio, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. *[Breve pausa 1-2-3]*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. *[Breve pausa 1-2-3]*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, che in Cristo, agnello pasquale e luce delle genti, chiami tutti gli uomini a formare il popolo della nuova alleanza, conferma in noi la grazia del battesimo con la forza del tuo Spirito, perché tutta la nostra

⁴²⁰ Ebr.: «Wehyytèm lî qedoshim kî qadòsh, anî Yhwh»; gr.: «kài èsesthe mòì hàgìoi, hòti hàgios kýrios ho theòs hymòn» (cf anche Lv 11,44.45: 19,2; 1Pt 1,16). Sia in ebraico sia in greco è travolgente il motivo della santità che non è la purità culturale o la condizione per essere degni di Dio e quindi conquistare la sua benevolenza. Voi sarete «per me» santi...! Il motivo della santità è la persona stessa di Dio in sé, senza altra motivazione. La santità è un «diritto» di Dio perché è Dio, ma è anche un diritto nostro perché Dio ci appartiene. Non è una condescendenza o una benevolenza. È un fatto. Salta qualsiasi *ascesi* o *spiritualità* che non abbia la motivazione di sé in Dio nell'esclusiva logica di quello che proclamiamo nell'inno del «Gloria» all'inizio dell'Eucaristia: «per la tua gloria immensa».

⁴²¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴²² «Tu autem èras intèrior intimo mèo et supèrior sùmmo mèo – Tu eri in me più profondo della mia parte più intima e più alto della mia sommità» (SANT'AGOSTINO, *Confessioni* 3, 6, 11, cf PL 32).

vita proclami il lieto annunzio del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Is 49,3.5-6)

Il profeta Isaia vive nel sec. VIII a.C. Una scuola di pensiero che si ricollega al suo insegnamento, un secolo più tardi, descrive un misterioso «Servo di Dio» in quattro poemetti (Is 42,1-8; 49,1-6; 50,4-9.10; 52,13-53,12) che hanno come modello la vita sofferente e perseguitata del profeta Geremia, icona del popolo oppresso. Il termine «servo» nella Bibbia è un titolo onorifico, riservato a chi rappresenta un sovrano. Il profeta che parla a nome di Dio è il suo «servo» per eccellenza. La chiesa primitiva vi ha intravisto la figura del Cristo colpito e crocifisso. Nel 2° poemetto, riportato oggi, assistiamo all'investitura del «Servo» in chiave universalistica sullo schema della vocazione di Geremia (Ger 1,5). Deluso dalla politica di Ciro, che in un primo tempo aveva chiamato addirittura «Cristo», il profeta guarda al futuro e annuncia che Dio manderà un nuovo inviato il quale agirà con metodo non-violento. Il «Servo» di fronte alla violenza che lo circonda e lo sovrasta, risplende per la sua coerente resistenza non violenta, diventando così «Principe della Pace» (Is 9,5). Nella celebrazione dell'Eucaristia, mentre ascoltiamo il profeta, contempliamo il volto di Gesù, il «Servo» inviato da Dio come fondamento della Pace che educa alla non violenza, cioè al comandamento dell'amore.

Dal libro del profeta Isaia (Is 49,3.5-6)

Il Signore ³mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». ⁵Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele — poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stato la mia forza — ⁶e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 40/39, 2.4ab; 7-8a; 8b-9; 10)

Salmo di ringraziamento composto di 18 versetti divisi in due parti: la prima (vv. 2-11) è un inno di ringraziamento e di abbandono che trabocca anche nella lode di «un canto nuovo» (v. 4); mentre la seconda parte (vv. 12-18) è intrisa di angoscia e pesantezza. Questa seconda parte ha ispirato il Sal 70/69 che risulta così un doppione. L'attualizzazione del Salmo c'insegna che nella lode e nell'angoscia noi siamo «del Signore», come c'invita Paolo: «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo sempre del Signore» (Rm 14,8), perché l'obbedienza alla sua volontà è più grande di qualsiasi sacrificio e penitenza. Per questo anche noi, oggi, possiamo annunciare «la sua giustizia nella grande assemblea» (v. 10, qui assente) della Pasqua della settimana, fondata sulla volontà di Cristo di dare se stesso come dono d'amore.

Rit. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

1. ²Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
⁴Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio. **Rit.**

2. ⁷Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
⁸Allora ho detto: «Ecco, io vengo». **Rit.**

3. «Nel rotolo del libro su di me è scritto
⁹di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». **Rit.**

4. ¹⁰Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.

Rit. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Seconda lettura (1Cor 1,1-3)

Inizia la lettura continua della prima lettera ai Corinzi di Paolo. Questa lettera è considerata tra le «maggiori» di quelle attribuite a Paolo (Romani, 1-2 Corinzi, Gàlati). Una delegazione di Corinto raggiunge Paolo a Efeso nell'anno 57, durante il terzo viaggio apostolico, per esporgli i problemi che assillano l'intera chiesa corinzia. La lettera è la risposta di Paolo, «assente nel corpo, ma presente nello spirito» (1Cor 5,3), con la quale esercita tutta la sua autorità paterna, anche pesante e dura, perché in ogni caso esige autenticità nella verità. La comunità di Corinto è frantumata da divisioni e da scandali. Paolo offre la chiave di soluzione nel capitolo 13, in quello che si chiama «inno all'agàpē», perché nessun problema può

essere risolto fuori da un contesto di amore. Il brano di oggi riporta l'intestazione della lettera, i saluti e l'invocazione della pace che diventa grazia di cui l'Eucaristia è il compimento

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 1,1-3)

¹Paolo, *chiamato a essere apostolo* di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, ²alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, *chiamati a essere santi*⁴²³, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Gv 1,29-34)

La 2ª domenica ordinaria-A riporta ancora il vangelo di Giovanni, mentre la lettura continua di Matteo inizia con la 3ª. Il brano del vangelo odierno è tratto dal prologo che è strutturato sullo schema settenario per richiamare Gen 1 dove si descrive la settimana della creazione. L'autore vuole mettere in relazione la creazione dell'universo e la redenzione di Gesù che in questo modo diventa la chiave di lettura (ermeneutica) di tutta la rivelazione: Gesù, il Lògos preesistente al creato, è il senso di tutto ciò che esiste (Gv 1,3). La testimonianza di Giovanni Battista, che qui indica l'Agnello di Dio, trova influenze anche nei Sinottici (cf Gv 1,23.26 con Mt 3,3.6 e Gv 1,27 con Lc 3,16). Il fatto è collocato nel 2º giorno della prima settimana operativa di Gesù. La figura dominante è Giovanni il Battista che battezza in acqua (cf vv. 31.32 con Gen 1,2) per preparare all'incontro con «l'agnello di Dio» (v. 29). Fin dall'inizio troviamo la domanda cruciale che accompagna tutto il IV vangelo: «Chi sei?» (vv.19.21.22) che è la domanda chiave per cominciare ad interrogarsi sulla personalità di Gesù. Giovanni Battista non attira l'attenzione su di sé, né si mostra per quello che non è. Egli ha coscienza di essere un testimone esemplare perché ha «visto lo Spirito» (v. 32). Solo se vediamo lo Spirito possiamo sapere chi è Gesù perché soltanto lo Spirito conosce le profondità di Dio e i segreti dell'uomo (cf 1Cor 2,10-12). L'Eucaristia con la duplice mensa della Parola che Pane diventa, è la scuola che educa alla visione dello Spirito di Cristo risorto.

Canto al Vangelo (Gv 1,14a.12a)

Alleluia. Il Verbo si fece carne / e venne ad abitare in mezzo a noi; / a quanti lo hanno accolto / ha dato potere di diventare figli di Dio. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1,29-34) **Gloria a te, o Signore.**

In quel tempo, Giovanni, ²⁹vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me”. ³¹Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele». ³²Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. ³³Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: “Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”. ³⁴E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Spunti di omelia

Oggi, partendo dal vangelo, facciamo un'applicazione delicata, ma determinante. La 2ª domenica del tempo ordinario dei tre cicli (A-B-C) esula dallo schema generale, ma si attarda ancora sul vangelo di Giovanni. Nei tre anni, infatti, viene letto tutto il capitolo primo e il racconto delle nozze di Cana (inizio del cap. 2) che chiude la settimana inaugurale di Gesù con la ripresa del tema dell'alleanza del Sinai (cf Es 19) riletta con il metodo del «midràsh» nel racconto dello sposalizio di Cana (cf Gv 2,1-12).

Nel triennio liturgico, troviamo quindi la lettura dell'intera prima settimana della vita pubblica di Gesù, introdotta dal solenne prologo, a sua volta seguito dalla cadenza ritmica dello scadere dei giorni. Ecco il ritmo: l'espressione «il giorno dopo» è ripetuta tre volte (cf Gv 1,29.35.43), cui si aggiunge la seconda espressione temporale «tre giorni dopo» (Gv 2,1) con cui inizia il capitolo 2 che riporta il racconto dello sposalizio di Cana. Si ha così un totale di sei giorni più un «in principio». Lo schema temporale è certamente voluto, perché con il racconto di Cana, l'autore collega direttamente la presenza di Gesù a Cana di Galilea con l'assemblea d'Israele ai piedi del monte Sinai, dove il popolo dovette purificarsi per *tre giorni* prima di ricevere la *Toràh*. Gv va oltre

⁴²³ La Bibbia-Cei 2008 traduce: «santi per chiamata». Ancora una volta dobbiamo prendere atto che il «Liturgo» strappa la Scrittura perché predilige la «dizione» al contenuto. La traduzione «santi per chiamata» non rispetta la *mens* dell'autore che vuole mettere in evidenza il rapporto tra la vocazione dell'apostolo e quella dei cristiani, utilizzando la formula passiva «identica»: «chiamato ad essere apostolo ... chiamati ad essere santi» per dire che l'evangelizzazione è opera non solo dell'apostolo, ma di tutta la Chiesa in ogni sua articolazione. La «santità» è il ministero apostolico che annuncia Gesù Cristo, come l'«apostolicità» è il ministero che vive la santità di testimonianza. L'evangelizzazione comincia con il rispetto della Parola di Dio (cf, sotto, nota 432).

perché ponendo all'inizio del vangelo le parole «in principio – en archê», collega tutta la vicenda terrena di Gesù con le «origini» della creazione nella sua accezione più ampia, compiuta in «sei giorni», cioè in una settimana⁴²⁴.

Le nozze di Cana, infatti, sono definite dallo stesso evangelista come il «principio dei segni» (Gv 1,11) della nuova alleanza che porta a compimento quella del deserto⁴²⁵. In questo modo, la Liturgia crea un collegamento «teologico-spirituale» tra *Natale* (incarnazione), *Epifania* (rivelazione), *Battesimo* (consacrazione) e la domenica di oggi che può considerarsi come una sintesi: il *Lògos* entra nella storia, noi lo contempliamo Messia e ora partecipiamo alla stipulazione del nuovo patto per una nuova umanità.

Da domenica prossima, invece, assisteremo all'annuncio delle condizioni che renderanno visibile e reale la nuova umanità che tende al Regno, con la lettura continua del vangelo di Matteo, che presenta ciò che Gesù ha detto e ha fatto ai cristiani provenienti dal Giudaismo, usando le categorie adatte alla loro mentalità.

Il capitolo 1 e i primi 12 versetti del capitolo 2 di Giovanni, diversamente dallo stile consueto dei vangeli, ci offrono una serie di particolari e notizie così puntuali da farci pensare ad un racconto in parte storico, in parte teologico, dietro il quale l'autore inserisce un suo messaggio particolare. D'altra parte ogni volta che ci accostiamo al IV vangelo senza una guida, abbiamo la sensazione di smarrirci perché ogni parola ha sempre un ulteriore, profondo significato oltre quello filologico immediato. Proviamo a entrare nell'anima del brano di oggi.

Il brano del vangelo, com'è definito dal redattore finale, in origine doveva essere alquanto diverso riguardo alla logica successione degli avvenimenti dalla narrazione primitiva⁴²⁶; questa si fondava sul tema della «conoscenza» che sviluppa quello di «luce-tenebre» e «mondo-suoi» già illustrati nel *Prologo* (cf Gv 1,5.10.11). In modo particolare il termine «mondo», solo nel vangelo di Gv, ritorna 79 volte e 106 nell'intera opera giovannea (vangelo + 1-2-3 Lettere di Giovanni + Apocalisse).

Da queste statistiche apprendiamo che il termine «mondo» è una parola importante per Giovanni, costituendo una chiave del vocabolario del IV vangelo. Quando in Gv 1,9-10, in appena due versetti, troviamo questo termine 4 volte, non possiamo andare oltre e fare finta che si stia parlando del tempo, ma dobbiamo fermarci e domandarcene la ragione:

«⁹[Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo, / [egli] che è venuto nel mondo. ¹⁰Egli era nel mondo / e il mondo fu fatto per mezzo di lui, / eppure il mondo non lo riconobbe» (nostra traduzione).

Il termine «mondo» (in gr. *kòsmos*) da Giovanni è usato con quattro significati diversi:

- Senso geografico (= terra): [Egli] che è venuto nel mondo.
- Senso antropologico (= umanità): Egli era nel mondo.
- Senso cosmologico (= universo): E il mondo fu fatto per mezzo di lui.
- Senso etnico/religioso (= Israele): Eppure il mondo non lo riconobbe.

È questo lo scenario in cui Giovanni colloca il tema della «conoscenza» o meglio della *non-conoscenza* che nella forma negativa «Io non lo conoscevo» (Gv 1, 31.33) ricorre due volte. Giovanni attesta un processo in movimento: dalla *non-conoscenza* infatti passa alla *visione/contemplazione* che è la conoscenza allo stato puro⁴²⁷. Non a caso subito dopo è citato tre volte il verbo «vedere» (cf Gv 1,29.33.34), una volta per uno i verbi «manifestare» e «contemplare» (cf Gv 1,31.32) e due volte il verbo «testimoniare» (cf Gv 1,32.34).

⁴²⁴ Il riferimento è obbligato perché la Bibbia greca della LXX, testo di riferimento per gli autori del NT, e quindi anche per Gv, traduce le prime parole della Bibbia ebraica «Bereshit “barà Elohim...” – Nel principio “del Dio creò...”» (Gen 1,1) con «En archê epòiesen ho theòs – «Nel principio [del] “fece Dio”» che Gv vuole intenzionalmente riprodurre per esporre la sua teologia del *Lògos*, preesistente alla luce della riflessione sapienziale (Pr 8,22-30 dove al v. 22 sia in ebraico che in greco si trovano gli stessi termini).

⁴²⁵ MARIE EMILE BOISMARD, *Du baptême à Cana*, Edition du Cerf, Parigi 1956.

⁴²⁶ La ricostruzione del testo potrebbe essere la seguente: «³¹Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele; ^{33b}ma proprio colui che mi ha inviato ^{33c}a battezzare nell'acqua, mi disse: ^{33d}“Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”. ³⁴E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio”. ³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli. ²⁹[Giovanni] vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me”. ³²Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui» (cf T. MAERTENS – J. FRISQUE, *Guida dell'Assemblea cristiana*, vol. 4, 44).

⁴²⁷ Nella visione contemplativa, *conoscente* e *conosciuto* diventano una *cosa sola* in una simbiosi di vita e di respiro: l'uno si annulla nell'altro e non esistono più confini di separazione e d'individualità perché ciascuno è l'altro e ambedue sono una «nuova unità», un «noi» nuovo che realizza completamente tutto l'«io» e tutto il «tu». Questo dovrebbe essere il rapporto sessuale che per la Bibbia è l'atto di *conoscenza sperimentale* che contiene il segreto della contemplazione e della visione perché il corpo diventa la trasparenza dell'anima e l'anima diventa la trasfigurazione del corpo. È il godimento e il piacere allo stato puro che s'identifica con la felicità. Tutto questo è Dio e si capisce perché la fede è solo una questione d'innamorati e non di adempimenti religiosi che appartengono piuttosto all'ambito della prostituzione perché si mercanteggiano prestazioni e favori.

Vedere, manifestare, contemplare e testimoniare sono tutti verbi inerenti la *relazione* che impone un'esperienza, cioè un contatto e una trasfusione di vita fino all'intimità. Spesso nella nostra vita quotidiana:

- *Non conosciamo*, cioè non siamo in grado di *sperimentare* perché ci fermiamo alla superficie.
- *Non vediamo* perché ci accontentiamo di guardare distrattamente.
- *Non contempliamo* perché ci lasciamo abbacinare dalle luci della ribalta.
- *Non ci lasciamo possedere dalla visione* perché navighiamo a vista e a pelo d'acqua.

Abbiamo paura di Dio perché temiamo noi stessi o non ci fidiamo a sufficienza di noi stessi di cui abbiamo poca o affatto stima. Arriviamo all'altare «già prevenuti» sia verso di noi che verso Dio: non può perdonare uno come me; eppure l'indirizzo di Giovanni è chiaro: «Ecco l'Agnello di Dio» (Gv 1,29.36) che non è una visione estatica, ma un coinvolgimento passionale: «che toglie/rimuove il peccato del mondo» (Gv 1,29). Il testo greco usa il termine «peccato – hamartia» al singolare e non al plurale, intendendo con esso non «i singoli» peccati, ma l'atteggiamento di fondo, l'indirizzo, la tendenza, quella che con parole più moderne possiamo indicare con «l'opzione fondamentale»⁴²⁸.

In questo modo l'evangelista impedisce di trasformare la Parola in morale o catechesi moralistica e immerge in una dimensione di amore tra innamorati che si travolgono reciprocamente perché solo chi ama sa vivere nel profondo e sa cogliere le sfumature. Quanto tempo abbiamo perso con asceti e mortificazioni e violenze contro natura nel tentativo inutile di raddrizzare atteggiamenti o peggio ancora comportamenti devianti, ricadendo sempre nelle stesse fragilità, senza mai curarci di guardare alla «direzione», alla tendenza, alla prospettiva che solo in una relazione decisiva e vitale trova fondamento e consistenza.

Nota storico-pastorale

La deriva della Chiesa, nonostante il tentativo del concilio ecumenico Vaticano II, per altro contrastato e avversato «diplomáticamente» dai due Papi, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è racchiusa tutta in questa situazione o condizione: quando la Parola di Dio è messa in naftalina e sostituita con i «piani pastorali» che sono contenitori di morte parole, utili solo a consumare carta da macero, vuol dire che la gerarchia annuncia se stessa e si dimena nella «non conoscenza», rischiando di impedire l'incontro tra persona e persona. Uno solo è il piano pastorale che la Chiesa universale, le diocesi, le parrocchie e i gruppi dovrebbero perseguire: offrire gli strumenti di lettura della *Parola* perché diventi cibo quotidiano e non ricettario di supporto da usare come prova e giustificazione delle proprie tesi⁴²⁹.

Vi sono, infatti, due modi di usare la Bibbia: uno è quello dei manuali di teologia in uso prima del concilio, e oggi ritornati di moda, per i quali la Bibbia è solo «un mezzo» da cui estrapolare frasi e concetti a sostegno delle proprie tesi teologiche o ideologiche. L'altro invece si accosta alla Bibbia come una lettera d'amore: se ne nutre, la tocca, la sgualcisce, l'ama, la studia, la divora come il profeta Ezechièle (cf Ez 3,1-3) per farne il motivo della propria esistenza.

Se si fosse preso sul serio l'invito del concilio a prendere in mano la Scrittura e si fosse attrezzato il popolo di Dio a possedere gli strumenti scientifici e spirituali per una lettura proficua, formativa e liberante, oggi non perderemmo tempo con le nostalgie del passato e con le liturgie asfittiche preconconciliari, simbolo di uno spiritualismo rachitico perché senza anima e senza alito di vita: riti morti per morti che presumo adorare un Dio morto, dimenticandosi che il Dio di Gesù non è «Dio dei morti, ma dei viventi!... il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe» (Mc 12,27.26). In altre parole, il Dio di cui Gesù è venuto a «fare l'esegesi» (Gv 1,18) è il Dio dei volti e dei nomi, cioè il Dio dell'incontro e della relazione d'amore. L'autore della 2ª lettera a Timoteo ci ammonisce:

«Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente... consoci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza... Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare alla giustizia» (2Tm 3,14).

Si ha paura della Bibbia come dimostra il ripristino della liturgia tridentina che di colpo svuota la «Mensa della parola» a beneficio del ritualismo asettico e alienante. Il papa che ha concesso l'uso indiscriminato del messale tridentino di Pio V, non si è reso conto dell'assassinio che ha compiuto: per sovvenire alle debolezze malate di un gruppetto di alienati disincarnati, ha affamato la Chiesa intera, facendola morire di «fame della Parola» (cf Am 8,11). Egli non ha solo dato una possibilità in più, ma in forza della sua autorità papale, ha autorizzato chi vuole di privarsi volontariamente e consapevolmente del lezionario che contiene il 74% della Bibbia in più del messale di Pio V, dove l'AT è solo l'1%.

È vero che lasciava la possibilità di usare il lezionario della riforma conciliare (Paolo VI), ma egli fa finta di non capire che i nostalgici preconconciliari vogliono proprio questo: eliminare ogni residuo del Vaticano II, specialmente la riforma liturgica di Paolo VI e in modo particolare il lezionario che è il simbolo visibile del cambiamento di rotta della Chiesa. È una responsabilità che il papa, a nostro avviso, non ha ponderato, che si porterà davanti a Dio e di cui dovrà

⁴²⁸ Il termine «hamartia/peccato» in tutto il NT ricorre 84 volte di cui 26 sono nella letteratura giovannea; il plurale «hamartiáis-peccati», in Gv si trova appena 11 volte, mentre nel resto del NT si contano circa 89 volte. Per un approfondimento cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

⁴²⁹ Consapevole di tutto ciò, fu Papa Francesco con la Lettera apostolica «Motu Proprio», *Aperuit Illis*, il 30 settembre 2019, nel 1600 anniversario della morte di San Girolamo, a istituire nella 3ª Domenica del Tempo Ordinario di ogni anno, la «Domenica della Parola di Dio», riprendendo la lettera e lo spirito della «Dei Verbum», che non esitiamo a definire, il frutto più bello e maturo del concilio Vaticano II, che i due Papi precedenti, pur nel rispetto formale, misero in cantina fino a svuotarlo di valore e potenza.

rispondere perché ha gettato il germe della confusione e della divisione nel cuore stesso della Chiesa: invece di unire, egli è stato strumento e artefice di divisione e di scisma.

Non c'è altro modo per conoscere Cristo, se non conoscere le Scritture, perché «il Lògos-carne fu fatto» (Gv 1,14). Noi non conosciamo le Scritture e di conseguenza non conosciamo Gesù, come afferma lapidariamente San Girolamo: «Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est – L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»⁴³⁰. La costituzione apostolica di Giovanni Paolo II «*Fidei Depositum*» per la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC)⁴³¹ comincia con queste parole: «Custodire il deposito della fede è la missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa e che essa compie in ogni tempo». Questo concetto è ripreso in forma esplicita al n. 11 dello stesso CCC:

«Questo Catechismo ha lo scopo di presentare una esposizione organica e sintetica dei contenuti essenziali e fondamentali della dottrina cattolica sia sulla fede che sulla morale, alla luce del Concilio Vaticano II e dell'insieme della Tradizione della Chiesa. Le sue fonti principali sono la Sacra Scrittura, i santi Padri, la liturgia e il Magistero della Chiesa».

Compito della Chiesa nella storia è «custodire il deposito», espressione che dà il senso dell'immobilità, esprime l'immagine di un museo che «conserva» le memorie passate, cioè l'insieme «della dottrina cattolica» che inevitabilmente è intesa come un codice di verità, di filosofia, di spiritualità, di etica. Inevitabilmente si scade in un «sistema» abbastanza immobile e difficilmente rinnovabile come dimostra il tentativo di vanificare lo stesso concilio Vaticano II ritenuto a distanza di meno di mezzo secolo come rischioso per la stabilità del principio di autorità. Come si fa a cercare e trovare i «settanta significati» che ogni parola della Scrittura contiene, se la Chiesa è solo «un deposito», un ripostiglio, dove si accatasta il passato e lo si custodisce tra la polvere e le ragnatele?

Hanno ragione i lefebvriani, quando affermano che dopo il concilio di Trento che ha «definito» (variante di «custodire») e il concilio Vaticano I che ha dichiarato la «infallibilità del papa», nulla di nuovo è possibile, arrivando perfino a dire che anche i concili sono superflui perché ora Dio parla direttamente attraverso l'infallibilità del papa che da solo governa la Chiesa. I vescovi sono ridotti a prefetti vaticani, i preti sono i servi dei vescovi e i laici hanno il compito di dire solo «Amen».

Non è forse un sintomo grave il fatto che dai documenti ufficiali della curia romana, durante i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, sia scomparsa la definizione conciliare della Chiesa come «popolo di Dio», sostituita da quella meno compromissoria di «Chiesa-comunione»?⁴³² Il Concilio aveva messo «al centro» materiale delle assemblee conciliari, della catechesi, della liturgia, della teologia, degli studi e della vita della Chiesa, il «Libro», per affermare con un segno fisico e quindi visibile che la Chiesa è sotto la Parola, ne è garante e anche custode, ma non ne è padrona perché la Chiesa è discepolo e serve della Parola. Dopo oltre un trentennio di oscuramento, bisognava aspettare il Papa «venuto dalla fine del mondo», Francesco, per ritornare di nuovo alla teologia del «popolo di Dio», in termini espliciti e forti⁴³³

⁴³⁰ SAN GIROLAMO, *Commento al profeta Isaia, Prologo*; cf Concilio ecumenico Vaticano II, costituzione dogmatica sulla Parola di Dio, *Dei Verbum*, n. 25.

⁴³¹ La costituzione papale precede e presenta la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC] redatto dopo il concilio ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1992, trentesimo anniversario dell'apertura del concilio ecumenico Vaticano II).

⁴³² Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, «Lumen Gentium», che dedica tutto il cap. II interamente alla nozione biblica di «popolo di Dio», mentre la dottrina sulla gerarchia è posposta e collocata dopo, quasi a dire che senza popolo, non può esistere autorità nella Chiesa (cf Eb 5,1). Resta il fatto enorme che in tutti i documenti ufficiali del pontificato di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, cioè dal 1978 al 2011, per ben 33 anni del post concilio, per scelta deliberata è stata espunta l'espressione, tranne che nel documento SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione su alcuni aspetti della «Teologia Della Liberazione»* (6 agosto 1984), IX, 11-13, per ridimensionarne la portata teologica, accusando i teologi latinoamericani di usarla in senso «marxista». 33 anni perduti, con il risultato che le comunità di base furono decapitate e l'America Latina fu assediata e invasa dalle sette fondamentaliste, finanziate da gruppi di potere e servizi segreti Usa per sviluppare una religiosità assuefatta, spiritualista e adeguata al potere del momento.

⁴³³ «Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. Ecco, questo io intendo oggi come il «sentire con la Chiesa» di cui parla sant'Ignazio. Quando il dialogo tra la gente e i Vescovi e il Papa va su questa strada ed è leale, allora è assistito dallo Spirito Santo. Non è dunque un sentire riferito ai teologi. È come con Maria: se si vuol sapere chi è, si chiede ai teologi; se si vuol sapere come la si ama, bisogna chiederlo al popolo. A sua volta, Maria amò Gesù con cuore di popolo, come leggiamo nel *Magnificat*. Non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del «sentire con la Chiesa» sia legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica». E il Papa, dopo un momento di pausa, precisa in maniera secca, per evitare fraintendimenti: «E, ovviamente, bisogna star bene attenti a non pensare che questa *infallibilitas* di tutti i fedeli di cui sto parlando alla luce del Concilio sia una forma di populismo. No: è l'esperienza della «santa madre Chiesa gerarchica», come la chiamava sant'Ignazio, della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio» (ANTONIO SPADARO, s.i., «Intervista a Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* n. 3918 [19 settembre 2013], 449-477, qui 459). Si veda anche: «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile «in credendo». Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza [Cfr conc. ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 12]. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della

Certo, non possiamo semplificare e banalizzare le problematiche complesse nello spazio ristretto della nostra riflessione, ma è evidente che il linguaggio del CCC appare «astratto» e difficilmente farà innamorare del Cristianesimo come di una fede che è un incontro «fisico» con una Persona vera che anche noi sperimentiamo sulla base della testimonianza, cioè del martirio di alcuni uomini e alcune donne che fin dal principio mangiarono e bevvero con lui (cf 1Gv 1,1-5). Anche noi vediamo con i loro occhi, anche noi sentiamo con i loro orecchi, anche noi come loro a Èmmaus sperimentiamo qui e ora Gesù, nostro compagno di viaggio verso l'Eucaristia pasquale della domenica e con lui usciamo verso le strade del mondo a portare la «Parola»; questa Parola è la carne stessa di Dio e si spezza come nutrimento che alimenta la fame di maggiore Parola e di maggiore comunione.

A volte si ha l'impressione che la gerarchia, cioè i vescovi, non abbia ancora superato la paura che aveva in passato, per la quale vietava al popolo di Dio l'accesso alla Scrittura; questa era considerata appannaggio esclusivo dei pochi «costretti» ad usarla. Si ha però il sospetto che l'impedimento dell'accesso alla Parola sia una strategia della «religione» che vuole il dominio delle coscienze e l'ignoranza ne è un mezzo potente. Limitando la conoscenza della Parola, non rimane, infatti, che la gerarchia come referente «fisica» e custode della volontà di Dio⁴³⁴ e l'obbedienza alla Parola diventa obbedienza alla gerarchia che può imporre, sempre in nome di Dio, anche i propri capricci, anche i propri limiti. Invece davanti a noi risuona il grido nel silenzio del deserto di Giovanni: «Ecco, l'Agnello di Dio», invito a superare il precursore e ad andare di corsa dietro al nuovo che avanza nella Persona del Cristo.

Paolo, che «sa» di essere «chiamato a essere apostolo», si rivolge ai cristiani di Corinto che riconosce come «chiamati ad essere santi»⁴³⁵ per cui Paolo pone la sua apostolicità sullo stesso piano della santità dei Corinzi perché tutte e due sono fondate su una «vocazione». L'essere apostolo e l'essere santo non dipende dalle qualità o dalla bravura o dal ruolo, ma unicamente da Dio «che convoca/chiamava» a servizio del Regno. Paolo ha sempre avuto problemi con i cristiani provenienti dal Giudaismo, specialmente della cerchia di Giacomo, i quali si rifiutavano di riconoscerlo sullo stesso livello degli apostoli «chiamati» direttamente da Gesù al suo seguito (cf Mc. 1,16-20 e parall.). È questo il motivo per cui Paolo sia nel prologo della lettera ai Romani (cf Rm 1,1) sia qui, tiene particolarmente a porre l'accento che lui è «apostolo chiamato»⁴³⁶.

fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* del Santo Padre Francesco [24 novembre 2013], n. 119).

⁴³⁴ Papa Gregorio VIII nel 1075 pubblica *Dictatus Papae* con cui in 27 enunciazioni afferma l'autorità assoluta e indiscussa del papa. In queste dichiarazioni non è mai menzionata la Scrittura (se non una volta nella proposizione n. 22 come garante dell'autorità assoluta papale). Da questo momento l'autorità della Scrittura passa alla persona del papa per cui si arriverà a proibire la lettura diretta per evitare che ciascuno possa agire in base alla propria coscienza. Il primo atto ufficiale che proibisce la lettura pubblica della Scrittura è del concilio di Tolosa (1229) che nel canone 14 proibisce ai laici il possesso materiale della Bibbia. Questa decisione è avallata da papa Gregorio IX (1170 circa-1241). Alcuni anni dopo il concilio di Terragona (1234) emana un decreto con cui ordina a chiunque posseda una Bibbia di consegnarla entro otto giorni ai vescovi che hanno l'obbligo di bruciarle tutte. Il concilio di Trento non si pronuncia sulla lettura della Bibbia, ma nella Sessione 18 del 26-2-1562 compone un catalogo di libri di cui si proibisce la lettura. Il 24 marzo del 1564 il papa Pio IV pubblicò la bolla papale *Index librorum prohibitorum* con cui emise dieci regole per l'attuazione del dettato conciliare. La quarta proibiva la lettura della Bibbia in lingua volgare senza l'autorizzazione esplicita del vescovo. Gregorio XV nel 1622 restrinse ancora l'uso della Bibbia ai fedeli, proibendola in modo assoluto e quindi revocando anche le licenze concesse ai vescovi. Nel 1631 Urbano VII riprese l'ingiunzione di Gregorio IX e ordinò a chiunque di consegnare eventuali copie della Bibbia per essere bruciate e questa volta pena la denuncia alla «santa inquisizione» e relative torture. In epoca recente fu Pio VII nel 1820 che condannò la traduzione italiana della Bibbia; vi incluse anche quella dell'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini, pubblicata nel 1776. Ancora una volta la Bibbia fu posta all'indice dei libri proibiti! Nel 1960 Giovanni XXIII chiese a don Giacomo Alberione, fondatore della Pia Società San Paolo, di predisporre una Bibbia economica, in modo che potesse entrare in tutte le case. Le edizioni Paoline misero in cantiere quella che fu chiamata la «Bibbia da mille lire» stampata in milioni di copie e diffuse con apposite giornate nell'ambito delle parrocchie. Il concilio ecumenico Vaticano II, convocato da papa Giovanni, dedicò una costituzione dogmatica all'importanza della Parola di Dio e ne auspicò la diffusione capillare tra il popolo. Tra tutti e sedici i documenti conciliari, la *Dei Verbum* è forse il più bello e il frutto più maturo dell'intero concilio e degli ultimi venti secoli di Cristianesimo.

⁴³⁵ In greco c'è la stessa costruzione: «klētòs apostolos/klētòis haghiois – chiamato a essere apostolo/ chiamati a essere santi» (cf nota 436 seguente). In Rm 1,1 Paolo, usando lo stesso vocabolario per presentarsi alla comunità giudaico-cristiana di Roma con queste parole: «Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato [a essere] apostolo [klētòs apòstolos], messo a parte per il vangelo di Dio», sottolineando sia l'idea di «servo» che ha una connotazione sacrificale, sia quella di apostolo per vocazione».

⁴³⁶ In 1Cor 1,2 si trova l'espressione «alla chiesa di Dio l'espressione «alla chiesa di Dio – tēi ekklesiai tou theou», dove il genitivo «di Dio» ha valore di «genitivo di origine», perché la Chiesa non è una folla che si raduna a caso, ma il frutto di una convocazione, la risposta ad una vocazione per ricevere un'investitura apostolica/profetica. Lo stesso senso semantico si trova, infatti, nel termine «ek-klesia», composto dalla preposizione di origine «ek- – da» e dal nome derivato dal verbo «kalēō- – io chiamo/raduno/con-voco» che è lo stesso verbo con cui Paolo descrive la sua vocazione e quella del popolo di Corinto (v. precedente nota 435). Ne consegue che la Chiesa è «la chiamata, la convocata, la radunata “da” Dio» e solo per questo diventa «assemblea» dove ciascuno è «chiamato a essere» il dono che è.

Se il popolo di Dio ha gli strumenti adeguati per «conoscere» e quindi capire la Scrittura, si riduce lo spazio della mediazione del clero e anche l'arbitrio con cui il clero può usare la Scrittura e manovrare le coscienze. La Scrittura, invece, è la lettera d'amore che Dio ha scritto a ciascuno di noi e noi abbiamo il sacrosanto diritto di leggerla e capirla nella nostra lingua materna, possedendone tutti gli strumenti culturali per conoscere testi scritti in altre culture e in tempi remoti⁴³⁷.

Oggi il vangelo ci pone di fronte al dovere della conoscenza che diventa visione e contemplazione perché si è realizzata una trasfusione di vita e di cuore. Giovanni non conosce perché gli mancano gli strumenti: egli battezza solo con acqua, ma non in Spirito Santo (cf Gv 1,26.31 e 32-33). È questo il motivo per cui Gesù pur dicendo che Giovanni è il più grande tra i nati da donna, ribadisce che «il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11; cf Lc 7,28; Gv 5,33-36). Giovanni conosce Gesù solo dopo avere visto lo Spirito Santo (cf Gv 1,34) che gli ha dato la chiave di comprensione delle parole del profeta Isaia (Is 11,2; 42,1-7; 61,1). Egli infatti presenta Gesù come «agnello di Dio che toglie/prende/porta via il peccato del mondo» (Gv 1,29), attribuendogli la funzione del Servo di Yhwh: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... è stato trafitto per le nostre colpe» (Is 53,4-5).

La 1ª lettura riporta il secondo canto del «Servo di Yhwh» che è il punto di congiunzione tra Paolo e Gesù, perché tutti e due si ispirano a lui come modello: Paolo perché in quanto «apostolo chiamato» esplicherà in modo inequivocabile in Rm 1,1 il suo essere «servo di Cristo Gesù» allo stesso modo del misterioso personaggio isaiano che è «Servo di Yhwh»⁴³⁸; Gesù è indicato come «agnello (gr.: amnòs) che toglie/rimuove il peccato» (Gv 1,29) con chiaro riferimento al «Servo» di Isaia, il quale «si è caricato delle nostre sofferenze ... trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,4.5). Per questo diventa «luce delle nazioni», cioè guida e custode delle aspirazioni di salvezza del mondo intero.

Giovanni in greco usa il termine «amnòs – agnello» che traduce l'ebraico «sèh» che è l'agnello del sacrificio. Però potrebbe essere che, parlando in aramaico, vi sia un altro influsso perché in questa lingua un solo termine, «tàlya», significa sia servo che agnello per cui è lecito supporre che Giovanni abbia pensato a Gesù sia come agnello sacrificale sia al «Servo di Yhwh». Se così fosse, come crediamo, l'identificazione di Gesù come «Servo» è un anticipo della pasqua dove sarà immolato come «agnello». D'altra parte un altro indizio lo abbiamo anche nell'ora della morte come testimonia Mc 15,34: «Alle tre», l'ora in cui nel tempio di Gerusalemme si sacrifica l'«agnello»⁴³⁹. L'autore del vangelo mette in bocca a Giovanni Battista l'espressione «e io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,34) che è lo sviluppo di una cristologia ancora in costruzione: la formula «Figlio di Dio» non poteva essere usata dal Battista in questo contesto, ma è il risultato di una riflessione teologica della comunità giovannea.

Se vogliamo conoscere Gesù dobbiamo inevitabilmente incontrare sia il Servo di Yhwh di Isaia sia l'Agnello di Giovanni, cioè prendere consapevolezza della missione di Gesù nel mondo che s'identifica con la sua morte donata come pegno di riscatto per tutti, perché in «quella morte» lo Spirito di Dio consacra Gesù come signore dell'universo e primogenito di tutta la creazione (cf Gv 15,16; Col 1,15). Il brano del vangelo di oggi non può essere letto al di fuori del suo contesto come pianificato dall'autore, perché non ci troviamo di fronte a una cronaca asettica, ma siamo immersi in un cammino catecumenale formativo per giungere alla piena conoscenza della personalità di Gesù. Tutto il vangelo di Giovanni ruota attorno alla domanda cruciale: «Chi è Gesù?» (cf Gv 12,34; 1,21.22; 8,25; 21,12). Tutta la nostra vita dovrebbe servire per rispondere a questa stessa domanda. Settimanalmente partecipiamo all'Eucaristia, rispondendo alla vocazione dello Spirito, che ci convoca in «ekklesia», per ascoltare la parola e per mangiare il Pane. Solo questo Pane ci dà forza e senso nell'affrontare il cammino della vita fino al monte di Dio, dove lo vedremo come egli è (cf 1Re 19,8; 1Gv 3,2).

⁴³⁷ Come Giovanni Battista «noi non conosciamo» l'Agnello/Parola ed è per questo che si rischia di tornare indietro a una liturgia asfittica di Parola e trionfa di ritualismo, a una concezione di Chiesa come «sistema» e non come popolo vitale di Dio, a un'organizzazione di verità e moniti staccati dalla vita degli uomini e delle donne, preoccupati più dell'integrità del «sabato» che della gioia e della sofferenza delle persone nella loro concretezza (cf Lc 13,10.17).

⁴³⁸ Dichiarandosi «servo di Cristo Gesù» e non semplicemente di «servo di Dio», Paolo pone Gesù sullo stesso piano di Yhwh, affermando così un aspetto della sua teologia cristologica e cioè la divinità di Gesù.

⁴³⁹ Nell'omelia della domenica 2ª ordinaria-B scrivemmo: «Nel tempio di Gerusalemme, infatti, due volte al giorno, al mattino alle ore 9,00 e alla sera alle ore 15,00 veniva immolato un agnello detto «tamid/perpetuo» (Es. 29, 42). Alle 16,00 il sacrificio era terminato. In 19,33-37 Gv, attraverso le modalità della crocifissione (le ossa non spezzate, il colpo di lancia, ecc.), viene suggerita l'idea che Gesù «consegnò lo spirito» (Gv 19, 30) nel momento in cui nel tempio il Sommo Sacerdote immolava l'agnello/tamid. In questo modo nel racconto, insieme alle parole del Battista e all'indicazione dell'ora, l'evangelista ci prepara alla gloria dell'ora suprema: l'ora della morte in croce dell'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo che è l'agnello mansueto condotto al macello, descritto da Is 53,1-12. In questo contesto, la chiamata dei primi discepoli ha un'importanza speciale perché essi sono chiamati per rendere testimonianza anticipata all'ora della morte, cioè l'ora della Gloria del Figlio di Dio che offre se stesso in sacrificio «tamid/perpetuo». Vi è sottesa un'altra idea: Gesù è l'agnello di Dio che sostituisce l'agnello sacrificale del tempio, dando inizio così ad un altro culto, centrato sul corpo del Signore (cf Gv 2,19-21)».

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Concedi a noi tuoi fedeli, Signore, di partecipare degnamente ai santi misteri perché, ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compia l'opera della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica IV*⁴⁴⁰

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Ci hai plasmati come tuoi servi profeti fin dal seno materno per manifestare la tua Gloria, Dio che sei Santo (cf Is 49,3.5; Lv 20,6).

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

Tu mandi tra le nazioni ad annunciare con la vita che Cristo è la luce che viene nel mondo per illuminare coloro che cercano il tuo volto (cf Is 49,6; Gv 1,9; Sal 27/26,8; 119/118,58).

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Kyrie, elèison! Christe, elèison! I cieli e la terra sono pieni della tua Gloria, tu che sei la preghiera d'Israele, il Santo, il Santo, il Santo (cf Is 6,3; Sal 22/21,4).

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, il Servo di Yhwh, la Luce della nazioni (cf Is 49,6).

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo (cf *Gloria* dell'ordinario della Messa).

A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato.

Tu ci hai creati ad immagine del Figlio, il primogenito di tutta la creazione che ci raduna nella santa Assemblea di coloro che ha riconciliati nel suo corpo (cf Col 1,15.22).

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Tu, o Signore, hai detto: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

Nei tempi antichi hai parlato ai nostri padri attraverso i profeti, ma ora parli a noi per mezzo del Figlio, irradiazione della tua Gloria (cf Eb 1,1.3).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

Al Signore Gesù non hai chiesto olocausto e vittime per le colpe, ma gli hai dato un corpo. Allora egli ha detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà (cf Eb 10,5-7; Sal 40/39,7-8).

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

Lo Spirito Santo lo ha consacrato con l'unzione perché annunziasse il Vangelo ai poveri, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare l'anno di grazia del Signore (cf Lc 4,18-19; Is 61,1-2).

⁴⁴⁰ La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata ex novo nella riforma liturgica di Paolo VI e può considerarsi un frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù, col sostegno dello Spirito suo, questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci apre alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita. E perché non vivessimo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

Coloro che sono stati santificati nel Signore Gesù tu hai chiamato ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il Nome del Signore (cf 1Cor 1,2).

Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione del grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

Lo chiediamo per i meriti del Signore Gesù che ce ne ha fatto promessa: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio Nome» (Gv 14,26).

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Vengano la grazia e la pace da Dio nostro Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo (cf 1Cor 1,3).

Dopo la cena allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ricòrdati, o Padre, del Signore Gesù che «dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi» (Lc 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi vedemmo e crediamo che il Signore Gesù è l'Agnello tuo che prende su di sé il peccato del mondo (cf Gv 1,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

Ti rendiamo grazie, o Padre, perché noi abbiamo udito, con i nostri occhi abbiamo veduto e con le nostre mani abbiamo toccato il Lògos della vita (1Gv 1,1).

Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

Vieni, Spirito Santo, vieni Padre dei poveri, vieni datore di ogni dono (cf *Inno* Vespri Pentecoste).

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questo sacrificio: del tuo servo e nostro Papa ..., del nostro Vescovo ..., del collegio episcopale, di tutto il clero, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, dei presenti, del tuo popolo e di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero.

Noi abbiamo visto e contemplato lo Spirito Santo scendere come una colomba e posarsi su di lui (cf Gv 1,32).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede ... Ammettili alla luce della Shekinàh.

Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti e così la nostra fede non è vuota (cf 1Cor 15,20,14).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁴⁴¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

⁴⁴¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴⁴².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴⁴³.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaì,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaì ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisìon,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenēnkēs hēmās eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmās apò tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

⁴⁴² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

⁴⁴³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Gv 1,29)

«Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!»

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Dopo la comunione. Da AELREDO DI RIEVAULX⁴⁴⁴, *La perfetta amicizia*, prefazione di David M. Turoldo, introduzione di Aldo Castagnoli Nuova Edizione, Sotto il Monte, 1995, 106-107.

«Anche se l'amico si sente offeso, tu continua a correggerlo. Anche se l'amaro della correzione lo ferisce, tu continua a correggerlo. Le ferite d'un amico sono più tollerabili dei baci degli adulatori. Riprendi dunque l'amico quando sbaglia. Soprattutto, però bada di correggere senza irritazione e senza asprezza, per non sembrare che stai sfogando la tua stizza invece di rimproverare l'altro. Ho conosciuto della gente che maschera l'intimo astio o il bollore della propria collera con il nome di zelo e di franchezza. Seguire le proprie reazioni istintive non ha mai giovato a nessuno, anzi fa molto male. Tra amici questo comportamento è inescusabile. Dobbiamo saper compatire l'amico, comprendere la sua fragilità, considerarne i limiti come se fossero nostri, correggerlo con umiltà e simpatia. Il rimprovero sarà fatto con volto mesto, a mezza voce, mescolando lagrime e parole. Non basta che l'altro veda: deve sentire che la correzione scaturisce dall'affetto e non da rancore. Se lui rifiuta il primo rimprovero, forse accetterà il secondo. Intanto tu prega, piangi, mostrati afflitto e conservagli un tenero affetto».

Preghiamo

Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché nutriti con l'unico pane di vita formiamo un cuore solo e un'anima sola. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Berakàh/Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi oggi e sempre

E con il tuo spirito!

Il Dio che ha inviato il suo Servo non violento, sia sempre davanti a noi per guidarci. **Amen.**

Il Dio che ha inviato Giovanni il Precursore a preparare la strada, sia dietro di noi per difenderci.

Il Dio che ci invia nel mondo suoi messaggeri d'amore, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.

Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *rinascita!*

Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.

© *Domenica 2ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 19/01/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 2ª TEMPO ORDINARIO-A

⁴⁴⁴ Nato a Hexham, in Inghilterra, nel 1109, **Aelredo di Rievaulx**, monaco e mistico, passò la sua giovinezza alla corte del re **David I** di Scozia, ma nel 1135 decise di lasciare ogni cosa per entrare nel monastero cistercense di Rievaulx, nello Yorkshire, di cui era abate **Guglielmo**, discepolo di **S. Bernardo**. Con l'appoggio di un amico e confratello di nome **Simone** (morto nel 1142 in fama di santità) compì presto grandi progressi nella vita religiosa. Questo lo portò a capire come l'amicizia, rispettosa della sacralità e del mistero dell'altro, senza strumentalizzazioni, né tanto meno complicità, quando si lasci modellare da un comune sentimento e desiderio di bene, è di grande aiuto nel cammino dell'unificazione/adesione del cuore alla volontà di Dio. A partire da questa esperienza compose un piccolo trattato, dal titolo *De Spirituali Amicitia*. Benché ripetutamente gli fosse chiesto di accettare la nomina a vescovo, sempre rifiutò per amore alla vita religiosa. Dovette però accettare l'elezione ad abate nel 1143. La sua fama di predicatore e scrittore si sparse ben presto in tutto il paese. Questo, ma più ancora, la sua personale santità, contribuì ad attrarre numerose vocazioni al monastero di Rievaulx, che arrivò a contare oltre seicento monaci. Indebolito dalle malattie, che lo afflissero negli ultimi anni di vita, morì il 12 gennaio 1167.

Nell'introduzione al libretto di **Aelredo di Rievaulx**, **David M. Turoldo** scrive: «Vogliamo credere che almeno in angoli recessi della vita, in qualche recinto d'anima, dentro ben custodite e beate solitudini, in qualche chiostro dimenticato e persino in angoli insospettati nella stessa città, ci sia ancora chi custodisce una simile grazia, a ricchezza dello stesso esistere; e per il fatto solo che esista abbellisce la terra intera. Perché, non ci fosse altro che l'amicizia: tu essere amico di qualcuno e che qualcuno ti sia altrettanto amico, ecco, sarebbe già questo una sufficiente ragione di vivere una qualsiasi vita, anche se durissima e molto provata; sarebbe ragione sufficiente perché esista la stessa creazione, e questa storia comunque sia».

**RIVIVERE LA «SHOÀH», NEL CUORE DEGLI EVENTI,
OLTRE L'UFFICIALITÀ**

Programma

La Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, l'Associazione Musica&Cultura San Torpete, il Goethe Institut-Genua e il Circolo culturale Primo Levi, nel contesto delle celebrazioni per la vergogna della «Shoà» del secolo XX, ma oltre le celebrazioni, – perché non si scordi mai – invitano donne e uomini a:

- 1. GIOVEDÌ 30 GENNAIO 2020, ore 16,30 in SAN TORPETE, Piazza San Giorgio Genova, prof. Raffaele Mellace** dell'Università di Genova (Diraas: Università degli Studi di Genova - Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo) rifletterà sul tema *«Dentro e intorno al ghetto I: la musica europea a Praga fino al 1943 (Alban Berg, Smetana e Janacek)»*.
- 2. LUNEDÌ 3 FEBBRAIO 2020, ore 16,00 presso l'Aula Polivalente San Salvatore, Facoltà di Architettura in Sarzana Genova (vi arriva la Metro), pomeriggio di studi** su «Victor Ullmann, musicista europeo». Questo intervento si colloca nell'ambito dei corsi dell'Università della Terza Età, Unige).

Nota: Victor Ullmann fu un musicista ebreo internato nel campo di concentramento cecoslovacco di Terensienstaldt, che per sfuggire all'orrore e alla morte, riuscì a scrivere molte musiche che sono il cuore del «memoriale» che, oltre le celebrazioni ufficiali, facciamo noi, partendo e restando «dentro» e «intronò» ai lager con gli autori «nei» lager per sperimentare anche noi, con loro, l'angoscia e la liberazione o anche la liberazione della morte.
- 3. GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 2020, ore 16,30 in SAN TORPETE, Piazza San Giorgio Genova, la prof.ssa Serena Spazzarini** (Lingue, Università di Genova) rifletterà sul tema *«Dentro e intorno al ghetto II: la letteratura tedesca a Praga fino al 1943 (Johann Wolfgang Goethe e Rainer Maria Rilke)»*.
- 4. DOMENICA 16 FEBBRAIO 2020, ore 16,00 a PALAZZO DUCALE, SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO, Genova,** Concerto-lettura con musiche di Viktor Ullmann, *«Il canto di amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke, melologo per pianoforte e voce recitante sul testo Die Weise von Liebe und Tod des Cornets Christoph Rilke di Rainer Maria Rilke: Drei jiddische Männerchöre, Zwei hebräische Chöre - Drei hebräische Knabenchöre, Drei jiddische Lieder, op. 53 (1944)»*.

Partecipano il Piccolo Coro Anna e Aldo Faldi, la Corale “Santa Maria” di Bogliasco, l'Ensemble “I musicisti” Roberto Tomaello (Teatro Ateneo). Interventi visivi sono di Guido Zibordi, a cura di Anna Laura Messeri.